SOMMARIO

VIE MITICHE

002 VIA DEI BELLUNESI Spiz di Lagunàz
Pale di San Lucano, Dolomiti
di Federico Montagna

010 CAVALCARE LA TIGRE
Corno Piccolo del Gran sasso
di Paolo Caruso

024 JORI BARDILL Pilone Centrale del Freney
Monte Bianco
di Eugenio Pesci

032 DIRETTA DEL POPOLO Pizzo Badile
di Giovanni Rivolta

BLOCCO MITICO

040 LA FESSURA KOSTERILTZ Valle dell'Orco
di Alberto Milani

STORIA

052 IL GRADO NOVE
di Stefano Michelin

060 IL 9A FEMMINILE
di Eva Toschi

PERSONAGGI

072 MARZIO NARDI Dalla Kosterliz a Icaro e la nascita del bouldering italiano
di Alberto Milani

086 JERNEJ KRUDER
di Stefano Michelin

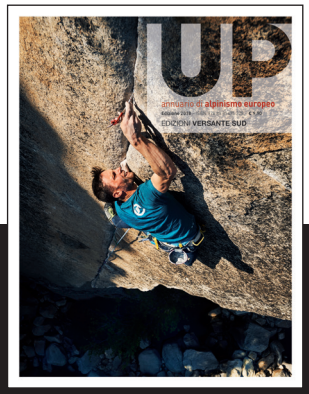
REPORT 2017
a cura di Alberto Milani

093 TOP ALPINISMO E GHIACCIO
096 TOP FALESIA
105 TOP BOULDER

112 MATERIALI
a cura della redazione

RELAZIONI E PROPOSTE
a cura di Marco Romelli

123 ROCCIA
158 GHIACCIO E MISTO



Redazione magazine
Tommaso Bacciocchi
Roberto Capucciati
Matteo Maraone
Stefano Michelin
Alberto Milani (news)
Marco Romelli (proposte)
Damiano Sessa

Redazione web up-climbing.com
Stefano Michelin
stefano.michelin@up-climbing.com

Copertina
Jernej Kruder in Yosemite
Foto: © François Lebeau

Prezzo di copertina 9,90 €
ISBN 978 88 85475 328

© VERSANTE SUD Maggio 2018

Hanno collaborato a questo numero:
Per i contenuti: Paolo Caruso, Alberto Milani, Stefano Michelin, Federico Montagna, Eugenio Pesci, Giovanni Rivolta, Marco Romelli, Eva Toschi.
Per le nuove proposte: Tarcisio Bellò, Pino Calandrella, Giovanni Chiaffarelli, Valentino Cividini, Lorenzo Corso, Alberto Fantone, Roberto Ferraris, Giovanni Giarletta, Anselmo Giolitti, Cristiano Iurisci, Daniel Ladurner, Simone Manzi, Claudio Melchiorri, Jeff Mercier, Santiago Padros, Eugenio Pesci, Walter Polidori, Edoardo Saccaro, Luca Schiera, Angelo Taddei, Gianni Tomasoni, Nicola Tondini

Web
www.up-climbing.com
www.versantesud.it

VERSANTE SUD Srl
Via Longhi, 10 – 20137 Milano
tel. +39 02 7490163
versantesud@versantesud.it
info@up–climbing.com

Corno Piccolo - Gran Sasso

CAVALCARE LA TIGRE

testo di Paolo Caruso

La parete est del Corno Piccolo: a sinistra in alto il Monolito e verso destra in basso il Pancione di Cavalcare la Tigre.(© *P. Caruso*)

Cavalcare la Tigre è nata nell'**estate del 1982**. Si è trattato di un'esperienza cruciale per la mia formazione, che mi ha fatto capire molto su me stesso, sulle mie capacità e sul mio rapporto con il **concetto di "limite"**, non solo fisico ma soprattutto mentale e interiore. Avevo cominciato ad arrampicare solo tre anni prima, con un corso del CAI e poi con un corso di alpinismo invernale della Guida alpina romana **Luigi Mario**, un amico di mio zio Emilio che con lui aveva aperto importanti itinerari sul **Gran Sasso**.

Dopo aver messo le mani sulla roccia un paio di volte avevo subito capito che l'arrampicata avrebbe occupato un posto importante nella mia vita. Sentivo che non si trattava semplicemente di uno sport, o di un hobby appassionante per me, ma di un cammino percorrendo il quale avrei imparato di più su me stesso, sull'essere umano in generale e sul senso della vita, aspetti che fin dall'adolescenza erano per me essenziali. Avevo compiuto 18 anni e il "significato" di quell'andare in montagna mi sembrava fosse collegato al senso stesso dell'esistenza e agli obiettivi che avrei potuto pormi vivendo. Naturalmente all'epoca non avevo ancora messo chiaramente a fuoco tutto ciò, ma ero spinto in avanti da un desiderio prepotente di saperne di più e di migliorare. Avevo velocemente imparato tutto ciò che veniva insegnato nei corsi e mi aspettavo ci fosse molto altro: una disciplina, con delle tecniche di movimento precise, apprendendo le quali avrei potuto sviluppare le mie capacità, spostare in avanti i miei limiti.
Le domande che mi ponevo, a parte quelle più profonde ed esistenziali, erano semplici e concrete ma, come ho scoperto poi, di grande importanza per la nascita e lo sviluppo del lavoro che ho realizzato negli anni seguenti: "Come si fa a scalare bene, cioè, come si fa a diventare più bravi?" Interrogativi legittimi e basilari in qualsiasi ambito sportivo e dell'agire umano ai quali, però, non riuscivo a trovare risposta nell'ambiente romano o tra gli alpinisti delle generazioni precedenti alla mia. Tutto ciò che avevo ottenuto "tormentando" lo zio Emilio e altri alpinisti e istruttori navigati, era stato il consiglio: "Fai esperienza, ripeti tutte le vie facili così da non rischiare e vedrai che il miglioramento arriverà". In sostanza, stavano dicendo che non c'era nulla da insegnare, e quindi da imparare, riguardo al movimento sul verticale!
La strada che mi veniva prospettata però non mi allettava molto. Ero giovane, determinato, con un buon bagaglio motorio alle spalle e dopo pochi mesi ero già in grado di arrampicare tranquillamente su itinerari che erano considerati particolarmente difficili dai miei istruttori. Nell'81 avevo superato le selezioni per diventare Guida Alpina e stavo frequentando il corso di formazione. Il tempo necessario per ripetere "a tappeto" tutte le vie normali e le classiche mi sembrava spropositato rispetto all'urgenza che avevo di elaborare i miei quesiti che, come detto, erano anche di natura interiore.

Il movimento nella natura, in particolare in montagna, con il pericolo e il controllo che è necessario per affrontarlo, mi sembrava una chiave importante per trovare le risposte che cercavo. Avevo però bisogno di qualcosa di più delle sole vie di terzo e quarto grado!

Per questo, un po' per accelerare i tempi, un po' per genuino spirito di contraddizione, decisi di saltare le tappe e invece di dedicarmi agli itinerari classici e facili, rivolsi la mia attenzione direttamente ai problemi alpinistici più difficili, alle grandi incognite, per indagare sull'elemento umano, oltre che su quello prettamente alpinistico. In pratica, avevo deciso di fare esattamente il contrario di quello che mi era stato consigliato.... Dopo tutto, se l'unico modo per imparare consisteva nell'acquisire esperienza, tanto valeva puntare in alto! Va detto che l'arrampicata moderna in falesia, che in seguito ha favorito un aumento deciso delle difficoltà, aveva appena cominciato a svilupparsi. Roberto Ferrante aveva già utilizzato dalle nostre parti i primi chiodi a espansione (spit roc), che ho poi trovato anche nelle mie prime arrampicate all'estero. Ris Zaremba, un ragazzo di origine polacca, aveva invece introdotto le Superga e i dadi (i "nuts"). Nell'81 avevo comprato il mio primo paio di scarpette vere e proprie, le Brixia, per andare in Yosemite. Tutte le esperienze fatte in quel periodo anche sulle grandi pareti delle Dolomiti e del M. Bianco, che mi portarono a salire nel giro di un paio d'anni dall'inizio della mia attività vie come il Pilone Centrale o la Walker alle G. Jorasses, hanno contribuito molto ad ampliare il mio modo di concepire l'arrampicata. Tra l'80 e l'81 aprii la prima via dall'alto a Sperlonga, inaugurando di fatto l'arrampicata moderna nel centro Italia. Ci fu un momento di shock nella comunità degli arrampicatori locali, ma si comprese in breve tempo che l'arrampicata in falesia, come già accadeva altrove, doveva seguire regole diverse da quelle della montagna e l'apertura delle vie dall'alto cominciò a diventare sistematica. Per quanto riguarda la montagna, non riuscivo a capire perché si usassero i chiodi a pressione invece di quelli a espansione (spit roc), che hanno una tenuta maggiore. Ad esempio, nell'ultima lunghezza dell'Aquilotti '72 alla Seconda Spalla del Corno Piccolo, aperta dagli aquilotti De Luca, Nibid e D'Angelo, si era usata una quantità esagerata di chiodi a pressione, laddove 3 o 4 protezioni buone avrebbero garantito una sicurezza maggiore e soprattutto avrebbero favorito l'arrampicata libera; in questo modo, inoltre, l'impatto ambientale sarebbe stato minore in quanto sarebbe stato necessario fare meno buchi nella roccia. Il motivo di questa "predilezione" era molto semplice e mi fu svelata da Roberto Ferrante: gli alpinisti erano abituati a usare il "vecchio" chiodo a pressione, tutto qui. Avendo lui utilizzato gli spit in speleo, aveva subito capito che erano migliori anche per la falesia, proprio in considerazione della loro maggiore tenuta. Ma la mente umana è rigida, funziona spesso a compartimenti stagni, e così in montagna si continuavano a usare i soliti sistemi, anche se ne esistevano di più efficaci. Cominciavo a intuire che era proprio questo genere di limiti culturali e mentali che mi interessava di più superare, grazie alle conoscenze che potevano scaturire da una ricerca in alpinismo: l'idea di una "via verso una maggiore consapevolezza" stava iniziando a prendere forma. In quegli anni credevo che fosse giusto evitare di perforare la roccia, o meglio, ritenevo che fosse corretto limitare il più possibile i buchi e usare i chiodi con intelligenza, solo dove realmente necessario. Ma una volta fatto il buco a mano, a parità di tempo impiegato, tanto valeva collocare un chiodo a espansione, più sicuro, piuttosto che uno a pressione! Queste riflessioni erano alla base della filosofia che mi avrebbe accompagnato anche in montagna.

Dunque in quel 1982 ero alla ricerca di qualcosa di più, di nuovi spazi, di terreni di avventura ancora inesplorati, sia fisici che mentali.

Nel massiccio del Gran Sasso ero rimasto da subito attratto dalla Farfalla, l'ampia formazione di calcare giallo che caratterizza il Paretone sotto la Cima Orientale del Corno Grande, creata da una grande frana nel 1897. Un articolo di Piero Bellotti pubblicato in quegli anni sulla rivista L'Appennino del CAI di Roma aveva messo a fuoco le difficoltà di questa impressionante parete definendola come uno dei più grandi problemi alpinistici che potevano essere concepiti nel Gran Sasso, l'ultimo vero grande problema di questa montagna.

Forte delle mie prime esperienze in alcune falesie francesi come il Verdon, ma anche in Yosemite, nelle Alpi e perfino di una salita sulla nord dell'Eiger, conclusasi nei pressi del "bivacco della morte" a causa del maltempo, l'anno precedente avevo fatto un primo tentativo con Andrea Sarchi e Marco Re, provando a salire sull'ala di destra della Farfalla.

Avevo però trovato roccia pessima e gli sguardi perplessi dei miei compagni, insieme al rimbombo delle lastre di calcare, mi aiutarono a capire che era opportuno rimandare a tempi più propizi quell'impresa.
Avendo rinunciato momentaneamente al progetto della Farfalla, rivolsi quindi la mia attenzione alla Est del Corno Piccolo. Lì, sulla destra del Monolito, spiccava un marcato "Pancione" al di sotto del quale si trovavano l'accesso alla placconata sovrastante che, inoltre, appariva estremamente liscia e povera di appigli. Per questo la parete era ritenuta "impossibile" e non veniva minimamente considerata come un possibile obiettivo alpinistico. Eppure ai miei occhi era diventata l'unica, anzi, la più bella e affascinante di tutte, da cui non avrei più potuto distogliermi.
Il Pancione era lì, sotto gli occhi di chiunque passasse sotto il Corno Piccolo, ma era considerato talmente inavvicinabile all'epoca che da un punto di vista alpinistico era praticamente invisibile. Io però, studiando la parete con un cannocchiale e con l'ausilio di fotografie, avevo individuato un possibile passaggio, una fessurina che si inerpicava lungo lo strapiombo e "moriva" proprio sulla placca sommitale. Il problema principale, a parte le difficoltà in arrampicata, era rappresentato da un'eventuale ritirata che gli strapiombi rendevano estremamente complicata, se non impossibile per quel periodo. Per tutti questi motivi avevo difficoltà a trovare un compagno di cordata che mi potesse seguire in questa impresa.

Paolo Caruso in apertura sul tiro chiave del traverso (*© arch. P. Caruso*)

Nel mese di luglio mi trovavo ai Prati di Tivo dopo che il compagno con cui ero partito per il tentativo, considerato un arrampicatore particolarmente forte, aveva cambiato idea proprio mentre stavamo preparando il materiale. Convintosi che il Pancione fosse impossibile da salire aveva preferito aggregarsi a un'altra cordata, invitando anche me a fare lo stesso. Io però non avevo alcuna intenzione di rinunciare al mio progetto. La mia idea era di provare comunque, piuttosto sarei andato da solo! Ma i dubbi erano molti... anche perché, purtroppo, avevamo dovuto dividere il materiale che avevamo portato e quindi io avevo solo la metà dei chiodi e dei dadi che ritenevo necessari al tentativo, oltre a qualche chiodino da artificiale (rurp), 4 o 5 spit roc e un paio di cliff. Questo complicava ulteriormente le cose.

L'idea di arrampicare in solitaria di per sé non mi spaventava. Avevo già ripetuto alcune vie in Dolomiti, mentre al Gran Sasso avevo realizzato alcune salite sulle Fiamme di Pietra e la prima solitaria della Di Federico-De Luca al Monolito. In quest'occasione avevo notato che il mio stato d'animo quando arrampicavo in solitaria non era sempre uguale.

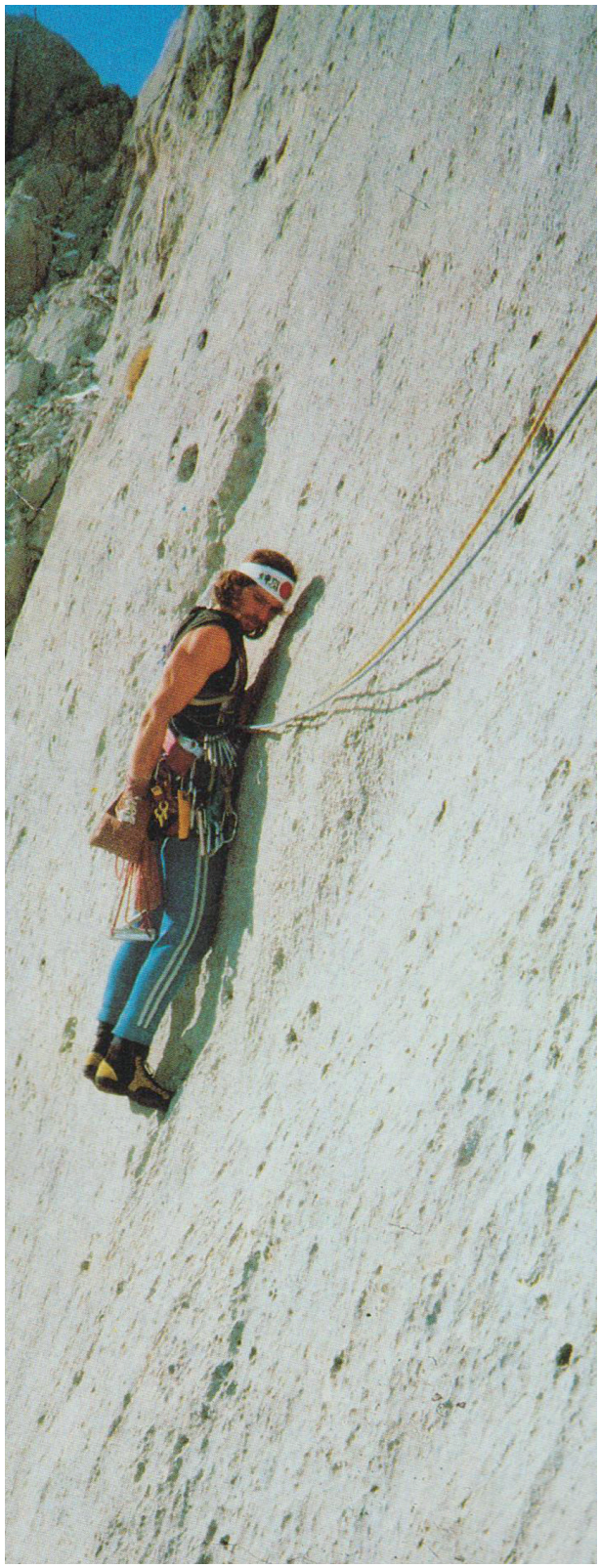
A volte ero molto tranquillo, altre volte meno. Ma considerando che per superare quel genere di difficoltà avrei dovuto senz'altro assicurarmi, un minimo di fiducia ce l'avevo. Non esistendo in quegli anni sistemi ideati per l'auto-sicura, avrei usato un nodo autobloccante, un sistema che però rendeva complicato far scorrere la corda. Facevo un machard sulla corda, a volte due nei tratti più difficili, e li collegavo all'imbragatura. Quando, progredendo, il primo machard entrava in funzione, lo sganciavo e rimanevo collegato al secondo, che aveva magari un altro lasco di 7-8 metri. Questo mi consentiva di arrivare fino a un punto più facile dove potevo fermarmi per far scorrere il nodo auto-bloccante sulla corda, in modo da continuare la salita. La differenza era che sulla Di Federico-De Luca, a parte le difficoltà sicuramente inferiori e su tratti più brevi, non esisteva l'incognita di un'eventuale ritirata, essendo le placche del Monolito sostanzialmente verticali e prive di particolari problemi per la discesa. Decisamente, avere un compagno che mi facesse sicura in modo da evitare il problema di far scorrere il machard e di avere laschi di corda troppi lunghi mentre ero impegnato a cercare un passaggio improbabile su una simile parete, con difficoltà probabilmente mai realizzate prima al Gran Sasso, sarebbe stato preferibile! Ma gli alpinisti presenti al Franchetti in quei giorni di luglio non sembravano abbastanza esperti. Ancora indeciso sul da farsi, in tarda mattinata mi avviai verso l'Alletto-Cravino, sull'Anticima nord della vetta Orientale, parete ovest. Volevo verificare il mio stato d'animo mentre arrampicavo slegato e, contemporaneamente, prendermi un altro po' di tempo per decidere. Alla ripetizione di questa via è connesso un episodio curioso. All'attacco della parete un ragazzo più o meno coetaneo che non conoscevo, solo anche lui, mi chiese se poteva venire con me. Quando gli dissi che avevo in programma una solitaria lui mi rispose: "Arrampico slegato anche io". "Allora non ci sono problemi" replicai e mi avviai, contento di essere arrivato primo perché non mi avrebbe fatto piacere avercelo sopra la testa! Comunque, ero quasi certo che dopo pochi metri avrebbe rinunciato. Invece il ragazzo continuava a salire così, circa a metà della parete, mi fermai per aspettarlo e fare due chiacchere. Forse avevo trovato un compagno per la mia impresa? Dopotutto, se era capace di salire in solitaria su una via classica, magari su una parete particolarmente difficile da secondo ci sarebbe venuto! Cominciammo a parlare. Notai che aveva con sé un martello di legno, inutile in quel caso e soprattutto per chi arrampica slegato. Il manico, rotto, era aggiustato con del nastro e lui mi disse che lo usava "piano piano" quando aveva bisogno di martellare un chiodo. Decisamente il tipo era un pò troppo eccentrico e io non volevo aggiungere incognite a un progetto già ardito, quindi non dissi nulla delle mie intenzioni. Ma mi ritrovavo al punto di partenza.

Rientrato al Franchetti, la decisione mi apparve chiara: se non avessi trovato qualcuno entro la mattina seguente sarei andato da solo!

A cena continuai a scrutare i volti delle persone in cerca di un alpinista che fosse abbastanza "folle" da voler seguire un giovane sconosciuto in un'impresa

fuori dagli schemi ordinari, ma che al contempo fosse un secondo di cordata sufficientemente affidabile. Nessuno sembrava corrispondere a ciò che cercavo e il tentativo solitario stava diventando certezza. A un certo punto però entrò nel rifugio un uomo con la barba che sembrava un alpinista. Effettivamente aveva anche il materiale. Era Massimo Marcheggiani, un alpinista di Frascati. Gli spiegai il mio progetto e come fossi rimasto senza compagno di cordata. Accettò di seguirmi senza pensarci due volte, specificando però che poiché era in partenza per una spedizione non avrebbe arrampicato da primo. A me bastava fosse in grado di farmi sicura e di salire da secondo senza terrorizzarsi, per cui l'accordo fu sancito!

Era una calda mattina di luglio, dividemmo il poco materiale nei due zaini e discutemmo brevemente sulla quantità di acqua da portare. Io ero per portare almeno due litri ma alla fine prevalse la tesi della leggerezza e portammo un solo litro in due: lo avrebbe portato il secondo di cordata. Questo particolare rischiò di vanificare l'esito della salita. Usciti dal Franchetti di buonora, raggiungemmo velocemente il ripido zoccolo erboso dell'attacco della parete. Salimmo slegati e fui contento di verificare che Massimo non aveva problemi sul quel genere di terreno; in pochi minuti raggiungemmo l'attacco vero e proprio della parete. Con un paio di lunghezze di corda mi portai all'altezza degli strapiombi del Pancione. Un tiro in traverso e arrivammo alla fessura verso sinistra che permette di raggiungere il cuore dello strapiombo: una fessurina in un diedro strapiombante mi avrebbe consentito di superare la pancia fino al tratto più verticale. I dubbi sulla scarsezza del materiale si rivelarono ben presto fondati. I chiodi erano troppo pochi e poi bisognava considerare quelli necessari per realizzare le due soste. In pratica ne rimanevano non più di 5 o 6, troppo pochi per una lunghezza di corda da superare in artificiale. Decisi di far salire Massimo di alcuni metri, accorgimento che ci permise di recuperare alcuni chiodi, e con i nut che avevo portato riuscii a portarmi fuori dallo strapiombo con un ultimo traverso verso destra.



Paolo Caruso in apertura sul tiro chiave del traverso (*©arch. P. Caruso*)

Mi erano rimasti gli ultimi 2 chiodi per la sosta, ma erano troppo corti per realizzare un ancoraggio sicuro. Aprii la bocca per urlare "molla" ma non uscì alcun suono. La bocca e la gola erano completamente secche....realizzai in quel momento quanto fosse giusta la mia idea di portare più acqua. Sperai che ce ne fosse ancora abbastanza. Mentre il mio compagno saliva, per non perdere tempo, rinforzai la sosta con uno spit roc, il primo sul Gran Sasso.

Raggiuntomi, Massimo mi porse la borraccia ma realizzai che di acqua ne rimaneva poca, troppo poca. Dovevo rimanere concentrato ed evitare qualsiasi distrazione. La fessura continuava per quasi una ventina di metri, dapprima verticale, poi la parete diventava a tratti leggermente appoggiata. L'arrampicata non era facile, gli incastri sfuggenti e i dadi non mi sembravano fornire garanzie ottimali di tenuta, ma la velocità imposta dall'arsura alla gola era divenuta prioritaria. In breve raggiunsi il punto che mi ero immaginato tutte le volte che avevo studiato l'itinerario sulle foto o con il cannocchiale: l'esile fessura terminava nel cuore della parete, come per non voler interferire con la bellezza della compatta placca sovrastante. Un chiodo mediocre alla fine della fessura e uno spit roc avrebbero costituito la nostra nuova sosta. Avrei voluto proseguire la via verso sinistra, superando la parte più lunga della placca che mi avrebbe poi portato sotto una serie di altre placconate meno ostili. Dopo un rapido sguardo ebbi una buona sensazione: era impressionante e lunga ma la sentivo in qualche modo familiare, anche se sembrava che in alcuni tratti non ci fossero appigli utili. Vedere in basso la parete terminare nel vuoto e molto più in giù, a terra, direttamente il ghiaione, faceva un certo effetto. Per similitudine, mi venne in mente l'esposizione della via *Cassin* alla Ovest di Lavaredo, via che avevo salito l'anno prima, con quella strana sensazione di essere sospeso a mezz'aria, né in terra né in cima. Ma la sete e il dolore provocato dall'arsura alla gola mi fecero capire che per quel giorno la restante parte della via avrebbe aspettato un mio ritorno. Dovevamo uscire da lì nel più breve tempo possibile, ma le mie condizioni non erano certo al meglio per superare la ripida parete sommitale, praticamente priva di prese, che sembrava comunque diventare più facile sulla destra, dopo una ventina di metri. Fortunatamente avevo portato con me due o tre rurp, piccoli chiodini da artificiale, un'ancoretta e un cliff: non li avevo mai utilizzati prima ma in quell'occasione entrai subito nello spirito dell'artificiale moderna e riuscii a portarmi fuori dalla parte difficile della parete con l'idea di raggiungere facilmente verso destra la Cresta nord-est del Corno Piccolo.
Un paio di mesi dopo si avvicinava la fine della stagione estiva e ancora non ero riuscito a tornare al Gran Sasso per completare la via, continuandola verso sinistra. Mio fratello Roberto aveva iniziato ad arrampicare da un paio di anni, ma durante l'estate aveva fatto buone esperienze alpinistiche e così pensai che potesse essere il miglior compagno per risolvere il "cuore" della via, ovvero la difficile placca sopra il grande strapiombo del Pancione. Le sue doti, acquisite in breve tempo, furono tali da permetterci di realizzare negli anni seguenti degli itinerari ancora più difficili, tra cui *Baphomet*, *Alba di Luna* e *Ura Mawashi Tobi Geri Yodan*. Per correttezza, decisi di invitare anche Marcheggiani che puntualmente si rese disponibile. Considerando che le giornate erano ormai corte, decidemmo di raggiungere la sosta alla fine della fessura ripercorrendo a ritroso il percorso fatto in salita. Scendemmo quindi dalla Cresta Nord-Est del Corno Piccolo e raggiungemmo la sosta con una corda doppia in traverso, da destra verso sinistra. Quando ci trovammo tutti e tre in sosta, iniziai a recuperare le corde: Massimo mi fermò e mi indicò la via che volevo percorrere verso sinistra, come a chiedermi se fossi sicuro di quello che facevo. Non ebbi un minimo di esitazione essendo già proiettato da molto tempo nella scalata che avrei "dovuto" fare.
Già dai primi metri la salita appariva particolarmente delicata. Volevo andare verso sinistra in modo da raggiungere dopo una ventina di metri una fessura che mi avrebbe portato a una sosta più in alto. Dopo alcuni metri utilizzai un'ancoretta per liberare entrambe le mani e collocare uno spit. In questo modo, in caso di caduta, il carico non sarebbe andato tutto sulla sosta.

La placca successiva era lunga e sembrava ancora più liscia. Mi feci guidare dagli appigli, cercando di andare dove voleva la roccia piuttosto che dove avrei voluto io.

Mi ritrovai quindi a traversare dapprima in leggera discesa e poi in orizzontale e dopo alcuni metri raggiunsi un tratto di parete particolarmente liscia e verticale. Al di sopra la roccia sembrava diventare leggermente più invitante: se avessi superato quel passaggio, probabilmente, avrei potuto raggiungere la fessura in alto e proteggermi con un dado o un friend. Scrutavo ogni minima asperità di quel tratto liscio della parete. C'era un piccolo buco per le dita ma il problema era costituito dalla mancanza di appoggi. "Se non ci sono appoggi utili, vediamo dove la roccia vuole che io vada", mi dissi tra me. Guardando più lontano vidi un "rigolo", una di quelle formazioni create dal colare dell'acqua: avrei forse potuto utilizzare le mie buone doti di scioltezza e raggiungere con una grande spaccata verso sinistra quella specie di appoggio verticale che mi avrebbe consentito comunque di diminuire il carico sulle dita della mano destra e raggiungere quella che avrebbe potuto forse essere una buona presa. Avvertii i compagni in sosta di stare molto attenti. "Metti un chiodo", sentivo la voce di Massimo, preoccupato per la distanza dalla protezione e per il lungo tratto successivo che mi avrebbe separato dalla fessura. Rimanendo concentrato risposi quasi distrattamente che non c'erano buchi per mettere un chiodo. "Metti uno spit!" mi suggerì allora. Sempre distrattamente risposi tra me e me: "Certo che qui ci vorrebbe proprio uno spit... ma forse non è necessario. E poi, se devo correre il rischio di volare per la mancata tenuta di un cliff, preferisco volare tentando di passare in libera".
Dopo la grande spaccata a sinistra, sollevai il piede destro in una sorta di "bilanciamento" inconsapevole e riuscii a raggiungere la presa successiva. Ora mi separavano diversi metri dalla fessura, l'arrampicata era delicata ma più facile: dovevo rimanere concentrato e tranquillo e non pensare minimamente alla distanza tra me e l'unico ancoraggio che avevo messo. Raggiunsi la fessura e cercai di mettere una buona protezione che potesse anche tranquillizzare i miei compagni che avrebbero dovuto salire a breve. Non avendo il friend della misura giusta, incastrai malamente due dadi e collocai uno spit. Raggiunta la sosta guardai in basso: il tiro chiave era stato salito. Gli sguardi e l'espressione dei miei compagni esprimevano un misto di meraviglia, felicità e preoccupazione, in quanto il percorso era in obliquo e le protezioni molto lontane, cosa che li avrebbe portati a fare dei grandi pendoli in caso di volo. In particolare l'ultimo della cordata non avrebbe avuto alcuna corda di aiuto, come "corrimano", al di fuori di quella a cui era legato. A Roberto spettò il compito di chiudere le fila. Gli diedi solo poche parole di incoraggiamento e, pur essendo quello con minore esperienza alpinistica, riuscì a superare il tiro con le proprie capacità in modo impeccabile.
La parte superiore della parete era molto bella e meno impegnativa; dentro di me sapevo che non avremmo avuto grandi difficoltà a terminare la via. Una serie di placche ci portò sotto la caratteristica scaglia a "S" e dopo un ultimo difficile passaggio raggiungemmo la cresta sommitale. Il sogno si era realizzato: era nata Cavalcare la Tigre!

PAOLO CARUSO, CAVALCARE LA TIGRE, E ALTRO ANCORA... IN UNA INTERVISTA DI MICAELA SOLINAS

Perché Cavalcare la Tigre? Che significato ha questo nome?

Cavalcare la Tigre è un detto orientale. È in qualche modo connesso con il concetto dello yin-yang, cioè l'unione e l'equilibrio degli opposti. Se hai di fronte a te una tigre, non puoi lottare con essa e nemmeno fuggire. L'unica possibilità consiste nel "cavalcarla" senza farti disarcionare. Un'immagine simile è quella della corrente del fiume: non puoi contrastare la potenza dell'acqua, non puoi nuotare controcorrente. Non rimane allora che assecondare la corrente cercando di rimanere a galla. Il nome fa riferimento al fatto che per superare il Pancione non puoi lottare con la forza, ma piuttosto devi "giocare" con la placconata per non farti disarcionare. In senso più ampio e profondo, il detto è collegato al tramonto dei valori e alla decadenza di una civiltà. Quando ciò avviene, si tratta di un cambiamento così potente che non può essere contrastato: non rimane che mantenere il proprio equilibrio e la propria dignità in barba alla degenerazione che avanza.

Paolo Caruso (©*arch. P. Caruso*)

Cavalcare la Tigre è un po' il simbolo del Gran Sasso, forse più del Nagual e la Farfalla. Prima della tua ripetizione solitaria nessuno era riuscito a percorrere questa via e le migliori cordate di alpinisti di quel periodo furono respinte. Poi qualcuno aggiunse uno spit sul tiro chiave e qualche ripetizione ci fu. Tu andasti a rimuovere quella protezione in più: perché e con quale spirito lo facesti?

Nell'85, prima di partire per la Prima Invernale al Cerro Torre in Patagonia, decisi di fare la prima ripetizione della via e, con l'occasione, la prima solitaria. Inoltre, mi sarei allenato per la Patagonia. Della solitaria mi era rimasto il richiamo ed ero curioso di sapere cosa avrei provato trovandomi da solo sulla "tigre". E poi avevo saputo che diverse cordate erano state respinte e volevo verificare la difficoltà della via dopo averla aperta. L'esperienza fu particolarmente coinvolgente. Aggiunsi un paio di buoni chiodi nello strapiombo e arrivai senza grandi complicazioni alla sosta alla fine della fessurina. Affrontai il tiro chiave con 3 nodi autobloccanti che sganciavo subito prima che entrassero in funzione, abbandonandoli momentaneamente sulla corda, per recuperarli poi in discesa, dopo aver raggiunto la sosta successiva. Il primo mi avrebbe permesso di raggiungere il passaggio chiave; il secondo aveva un lasco di corda di due/tre metri, sufficienti per riuscire a superare il tratto più difficile e con il terzo, grazie a un ultimo lasco di una decina di metri, avrei potuto raggiungere la fessura sommitale sotto la sosta. In questo modo evitai di dovermi fermare e trovare un modo complicato per far scorrere il nodo bloccante. Quel giorno compresi molto bene la differenza tra aprire una via del genere e ripeterla... L'inverno successivo decisi di ripetere la via in invernale con Roberto. Superato lo strapiombo iniziò a nevicare e dovemmo scendere: il primo veniva calato e mentre scendeva agganciava una delle due corde in qualche chiodo, in modo da riuscire a raggiungere la sosta sotto lo strapiombo. L'ultimo recuperava il materiale. Tentai allora in seguito la salita invernale in solitaria ma ancora

una volta, superato lo strapiombo, si mise a nevicare e così decisi che pur sentendomi ormai quasi amico della "tigre", era opportuno rispettare il suo invito a lasciar perdere: avevo iniziato a capire che il vero alpinismo insegna a diminuire l'ego e l'orgoglio piuttosto che a esaltarlo.
Dopo un anno o due dalla mia ripetizione solitaria alcune cordate riuscirono a salire la via. Un alpinista mi raccontò che aveva trovato molto difficile il passaggio chiave, ma fortunatamente c'era il "secondo spit" vicino al passaggio... mentre era stato molto difficile per lui raggiungere la fessura al di sopra per la mancanza di altre protezioni. "Secondo spit?" chiesi io. Chi poteva averlo aggiunto? Quella protezione in più nel punto chiave della via ne rovinava completamente lo spirito, quel giocare con la roccia cavalcando le proprie emozioni e le proprie paure. Dal mio punto di vista era un po' come aggiungere i baffi alla Gioconda! L'azione non mi sembrava corretta, si trattava a tutti gli effetti dell'imposizione personale di un alpinista che non riusciva a passare e che voleva fare la via a tutti i costi. Ma se ogni volta che non si riesce a fare una via ci si sentisse in diritto di aggiungere protezioni, avremmo le montagne bucate come gruviera. Ripetemmo la via con mio fratello Roberto ed eliminammo lo spit aggiunto. Di Cavalcare la Tigre ce n'era una sola e non era giusto che qualcuno la modificasse a suo piacimento. Non è che io sia per mantenere la chiodatura originale sempre e ad ogni costo, ma c'è modo e modo, bisogna capire ciò che si fa e perché lo si fa. Su altre vie, ad esempio il Golem sul Monolito, io stesso aggiunsi alcuni spit diversi anni dopo l'apertura: un chiodo era uscito e la roccia si stava deteriorando a furia di martellare chiodi tradizionali, mentre un paio di altri passaggi erano inutilmente pericolosi. Aggiungere qualche spit su Golem non modificava il senso della via, tutt'altro, ed era anche di minor impatto per la roccia. Ma Cavalcare la Tigre era diversa, quell'azione aveva deformato completamente la natura stessa della via e ciò non era giusto. È sempre molto difficile distinguere ciò che è oggettivo e giusto dalle idee soggettive e dalle imposizioni personali. Questo era proprio uno dei punti che volevo approfondire all'inizio della mia attività ed ero convinto che "praticare" in un certo modo la montagna, simbolo di conoscenza per molti popoli della terra, potesse aiutare in questo senso.

Soprattutto all'inizio della tua carriera hai percorso e aperto itinerari spostando in avanti il limite della difficoltà. Cosa è per te la difficoltà?
Esistono diversi tipi di difficoltà. Considero la difficoltà fisica e muscolare meno importante di tutte. Mi interessano invece le dinamiche "interne", mentali e culturali. Non è un caso che oggi si parli solo, o quasi, delle prime piuttosto che delle seconde. Per me è una dimostrazione dell'impoverimento dei valori della nostra cultura. Per quanto mi riguarda, superare i limiti fisici ha senso solo se questi sono secondari o, almeno, in equilibrio con il proprio sviluppo interiore. In pratica, si dovrebbe tendere a superare i limiti mentali e culturali piuttosto che quelli fisici, con lo scopo di ricercare un miglioramento personale. Racchiuderei questo concetto in una parola: consapevolezza. Se superare le difficoltà, o più in generale, se la pratica delle discipline di montagna non porta ad acquisire maggiore consapevolezza, per me non si tratta di vero alpinismo, ma piuttosto di ginnastica e muscolazione.

Come vedi l'uso dei chiodi a espansione in montagna? Perché non hai continuato ad aprire itinerari al Gran Sasso? Ha senso oggi aprire vie dall'alto in montagna?
In generale, penso che l'uomo dovrebbe comportarsi in modo più umile. Senza arrivare alla critica assoluta ed estrema dei chiodi a espansione (chissà perché, poi, solo di questi) credo che l'uomo dovrebbe interagire con la natura con intelligenza e delicatezza, piuttosto che imponendo in modo forzato il proprio ego. Io ho aperto gli itinerari più importanti che ritenevo avessero un senso. Ma non condivido la filosofia di coloro che, come in un'assurda gara, si adoperano sistematicamente per aprire vie, "forzando" le linee di salita. Questo è solo un altro modo di imporre il proprio punto di vista e il proprio ego, di soddisfare un bisogno animalesco di marcare il territorio. Per me questo non è alpinismo, è piuttosto il fallimento della consapevolezza. Purtroppo in alcune aree del Gran Sasso lo sviluppo alpinistico ha seguito questo modello, col risultato che si è deturpata una montagna unica. Non è un caso se alcuni, esagerando un pò, la definiscono la falesia d'alta quota peggio chiodata d'Italia.
Condividendo nella sostanza l'articolo di Bellotti, credo che l'alpinismo di innovazione e di ricerca al Gran Sasso è terminato con la salita della Farfalla. Gli itinerari successivi, alcuni dei quali belli e logici, non hanno aggiunto concetti nuovi alla storia alpinistica del gruppo. Ciò non significa che non si potevano o non si possono aprire nuovi itinerari di valore, anzi. Ma dopo aver risolto i grandi problemi alpinistici, a mio avviso rimane un solo obiettivo per il futuro, il più difficile: aprire vie belle, logiche e con una chiodatura giusta. Oggi, per lo più, le vie dovrebbero essere aperte per i ripetitori e non certo secondo le idee, le condizioni di allenamento e i criteri soggettivi del primo salitore. Si potrebbe poi risistemare

in quest'ottica le vie già esistenti, quando opportuno. Su strutture minori e secondarie, l'unico possibile passo avanti è in questa direzione: uno sviluppo dell'alpinismo come pratica di fruizione corretta della natura, mediando criteri di sostenibilità, di libertà personale e di rispetto. Questo sviluppo può essere realizzato anche aprendo dall'alto; prima sarebbe stato sbagliato proprio perché c'erano altri obiettivi da raggiungere e problemi alpinistici da risolvere. Tra l'altro, soprattutto quando non si ha una grande esperienza, aprendo le vie dal basso si rischia di non fare un bel lavoro. Spesso si cade in uno dei due estremi che sono usare troppi chiodi o troppo pochi. Per questo, anche alcuni itinerari che ho realizzato ad esempio nei Monti Sibillini, pur essendo di grande valore alpinistico, li ho chiodati meglio dopo averli ripetuti: in apertura spesso chiodo troppo poco, ma oggi ritengo sbagliato lasciare le vie protette male. La roccia non è proprietà privata, gli spazi stanno diminuendo e direi che non è più sensato e neanche civile che ognuno faccia quel che vuole, come vuole: bisogna quindi fare le cose bene, perché gli spazi pubblici dovrebbero essere vissuti in modo "giusto", secondo principi oggettivi e non secondo il particolare pensiero del singolo. In ogni caso, bisognerebbe favorire una filosofia basata sulla sostenibilità e sul rispetto della montagna e degli itinerari precedenti, arginando la tendenza a sviluppare la quantità delle vie a discapito della qualità. Ripetere una brutta via non è bello, non mi dà sensazioni positive. Un itinerario dovrebbe essere aperto solo se merita, se ha un senso, come per i sentieri in montagna o per le strade.

Dopo alcune salite come Cavalcare la Tigre, la Farfalla o l'invernale al Torre hai iniziato una forma diversa di esplorazione, quella dello studio e della scoperta della tecnica del movimento. Il tuo lavoro, il Metodo Caruso®, tra l'entusiasmo di molti e la perplessità di alcuni, risulta oggi in grande espansione e tutti tendono in qualche modo a considerarlo come un riferimento. Il Metodo di fatto è diventato un obiettivo per chiunque voglia insegnare realmente le discipline di montagna. Hai cominciato a fare formazione anche all'estero: come sei stato accolto dai tuoi colleghi degli altri paesi?

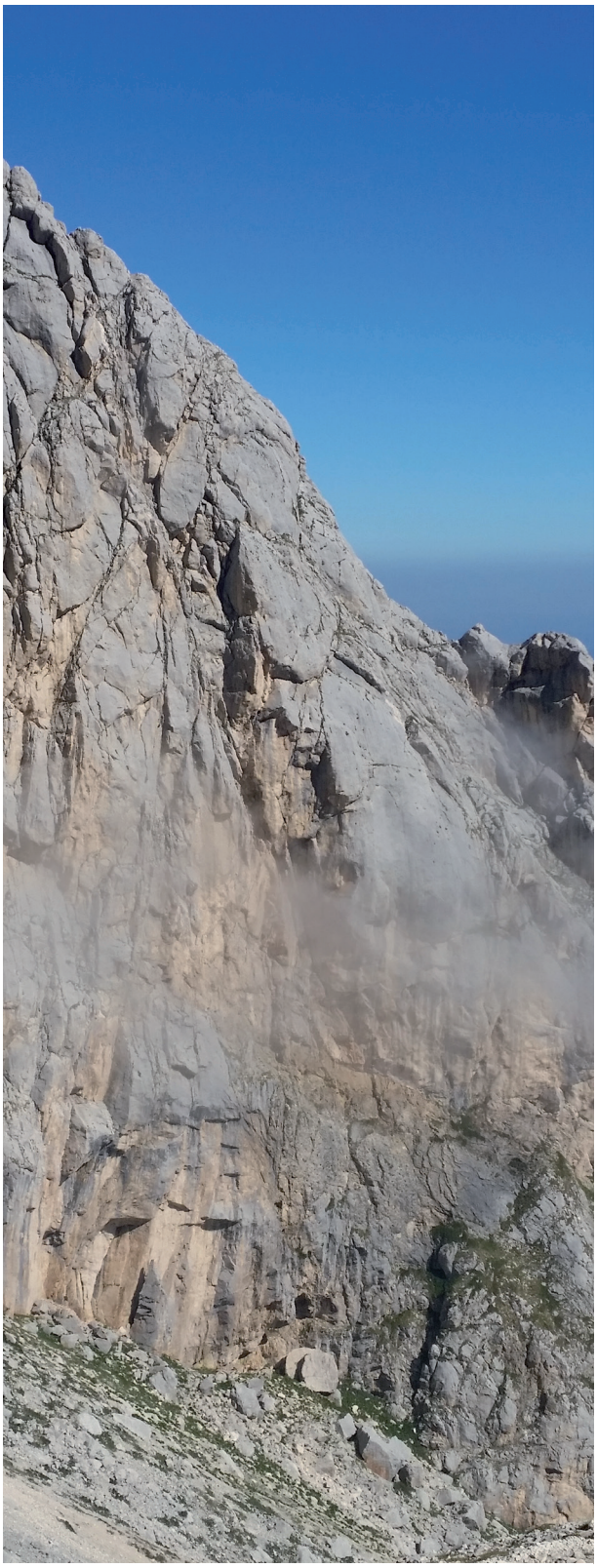
Negli ultimi anni è iniziato un percorso di formazione sulle tecniche del Metodo per alcune Guide Alpine e i Monitor d'Escalade della Svizzera e lo scorso anno ho fatto un primo lavoro sul campo con le Guide Alpine della Gran Bretagna, in un clima di grande interesse, iniziato grazie alla professionalità, all'entusiasmo e alla voglia di fare della guida alpina Cain Olsen. Anche alcune Guide francesi si stanno avvicinando alle nuove metodologie tecniche con entusiasmo. Dalla fine degli anni '80 mi dedico alla ricerca e allo studio di un argomento trascurato da tutti, pur essendo a mio avviso il più importante per le attività di montagna: capire prima, e insegnare poi, come muoversi consapevolmente, nel modo migliore, più sicuro, efficace, bello e senza spreco di energie.

Il Metodo Caruso® è un sistema oggettivo, basato su un'analisi scientifica del movimento del corpo umano nelle attività inerenti l'arrampicata e la montagna in generale, non si tratta di un modo personale e "creativo" di insegnarle. Per questo i risultati sono molto importanti ed evidenti. Credo sia naturale, oltre che positivo per tutti, che le cose ben fatte e che funzionano si diffondano e vengano conosciute. Io penso, inoltre, che sia giusto condividere la conoscenza in modo che raggiunga molte persone. Nella Svizzera Francese abbiamo già alcuni istruttori "certificati" da IAMA, la scuola del Club Alpino San Marino che dirigo con lo scopo di formare correttamente gli istruttori ufficiali del Metodo Caruso. Grazie alla sua grande esperienza, Jean Pierre Rieben, seguito poi da Ines Fischli, è stato la prima guida alpina della Svizzera a scoprire il Metodo e a diventare istruttore. Lo scorso anno, Virginie Crettenand, Presidente dell'Associazione Svizzera dei Maestri d'Arrampicata, compresa l'importanza di questo sistema tecnico-didattico per la scalata, è stata la prima Maestra d'Escalade a completare l'iter formativo per diventare istruttore IAMA. Mi ha positivamente colpito l'atmosfera di maggiore unione e condivisione che spesso regna fuori dell'Italia tra le persone che hanno in comune una professione e una passione, quali l'arrampicata e l'alpinismo. In Italia se lavori bene e meglio degli altri dai fastidio, sperimentarlo è un'esperienza molto importante che fa purtroppo capire i reali motivi per cui questo paese è destinato, a mio parere, ad andare sempre peggio. All'estero almeno si va un pochino oltre, si capisce che ciò che è bene e che fa bene, determina un beneficio per tutti.

Dicci qualcosa di più su IAMA: ad esempio perché non è nata in Italia?

IAMA sta per Accademia Internazionale Montagna Arrampicata ed è la scuola di alpinismo che dirigo dal 2008 su incarico del Presidente del Club Alpino San Marino, Roberto Stacchini. L'idea nacque da una visione condivisa tra me, Roberto e Paolo Aprile. La scuola ha un duplice obiettivo: da una parte diffondere il Metodo e colmare così il vuoto tecnico e didattico che esisteva nell'arrampicata su roccia, su ghiaccio e nello sci alpinismo; dall'altra, garantire i contenuti originali del Metodo stesso, e quindi la qualità dell'insegnamento che viene diffuso. Gli istruttori IAMA seguono un

iter formativo mirato, lungo e articolato; io curo in prima persona tutta la formazione. Per apprendere correttamente le tecniche e, ancora di più, per poterle trasmettere nel modo migliore, ci vuole tempo, passione e professionalità. La bontà di qualunque insegnamento è strettamente connessa con la qualità, con i valori e i contenuti della tecnica, unitamente alla capacità dell'insegnante. Per questo nei corsi istruttori IAMA diamo molto valore anche agli aspetti didattici e umani che per me sono i più importanti, anche più dei contenuti tecnici che comunque sono determinanti. Da alcuni anni ho anche cominciato a preparare un primo gruppo di formatori esperti del Metodo che, come me, potranno formare altri istruttori e professionisti sulle tecniche del Metodo, così da potermi aiutare a trasmettere i contenuti autentici anche all'estero e a quei professionisti italiani che ogni anno sempre più chiedono di poter conoscere.
Far nascere IAMA in Italia sarebbe stato molto difficile. In primo luogo, nel nostro paese ci sono mille scuole e scuolette e ognuna ritiene di saperne più degli altri, mentre in realtà si assomigliano tutte: molte di queste oggi seguono il Metodo in modo approssimativo e per lo più a livello teorico. La tecnica del movimento è una cosa molto concreta e complessa e dovrebbe essere sviluppata costantemente, non si può certamente apprenderla in due o tre lezioni. Questo vale per gli allievi ma ancora di più per gli istruttori. Oggi posso affermare che se non si apprende bene la tecnica è meglio non illudere le persone e piuttosto che insegnare il Metodo in modo impreciso o in base a interpretazioni soggettive, è meglio rimanere al classico approccio precedente, quello così detto "istintivo". Per quanto mi riguarda, ritengo essenziale l'unitarietà di un insegnamento basato su dei principi universali.
In secondo luogo, la parte cosiddetta "politica" delle organizzazioni che in Italia si occupano di arrampicata e alpinismo, sia da un punto di vista professionale che amatoriale, finora non si è molto interessata alla tecnica del movimento. Pur avendo scritto dei libri per loro, la ricerca vera e propria l'ho sempre portata avanti da solo, finchè il Club Alpino di San Marino non mi ha dato l'incarico di dare vita a IAMA. Ciò ha dato un'ulteriore accelerata al recente sviluppo del Metodo in tutte le discipline inerenti la montagna: dall'arrampicata su roccia a quella su ghiaccio, dalla camminata in montagna allo sci alpinismo. Ho appena pubblicato un manuale che descrive le tecniche del Metodo Caruso applicate allo sci fuori pista e allo sci alpinismo.



La parete Est del Corno Piccolo: il Pancione e la via *Cavalcare la tigre*. (©*P. Caruso*)

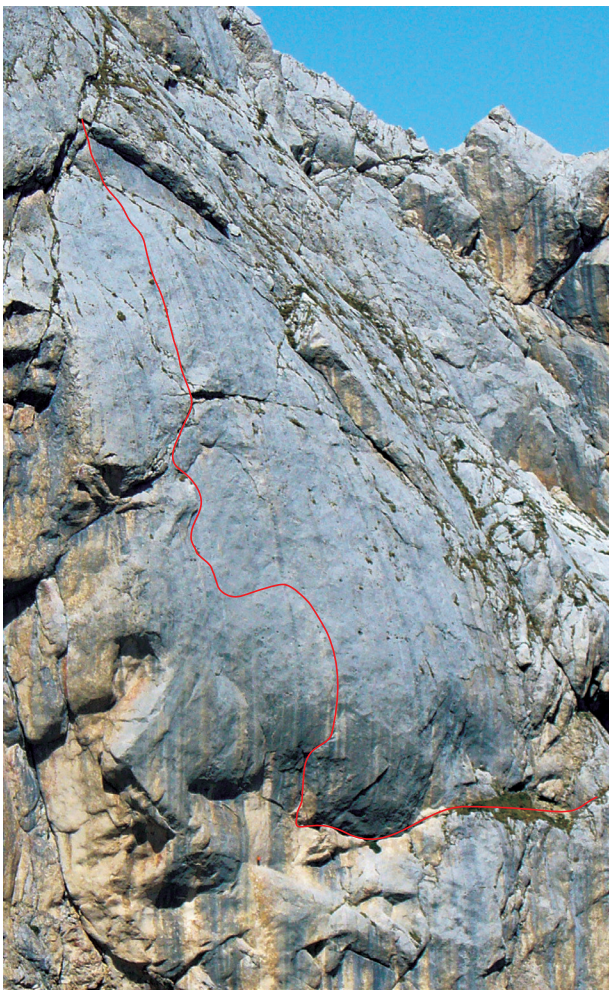
CAVALCARE LA TIGRE. *Relazione tecnica*

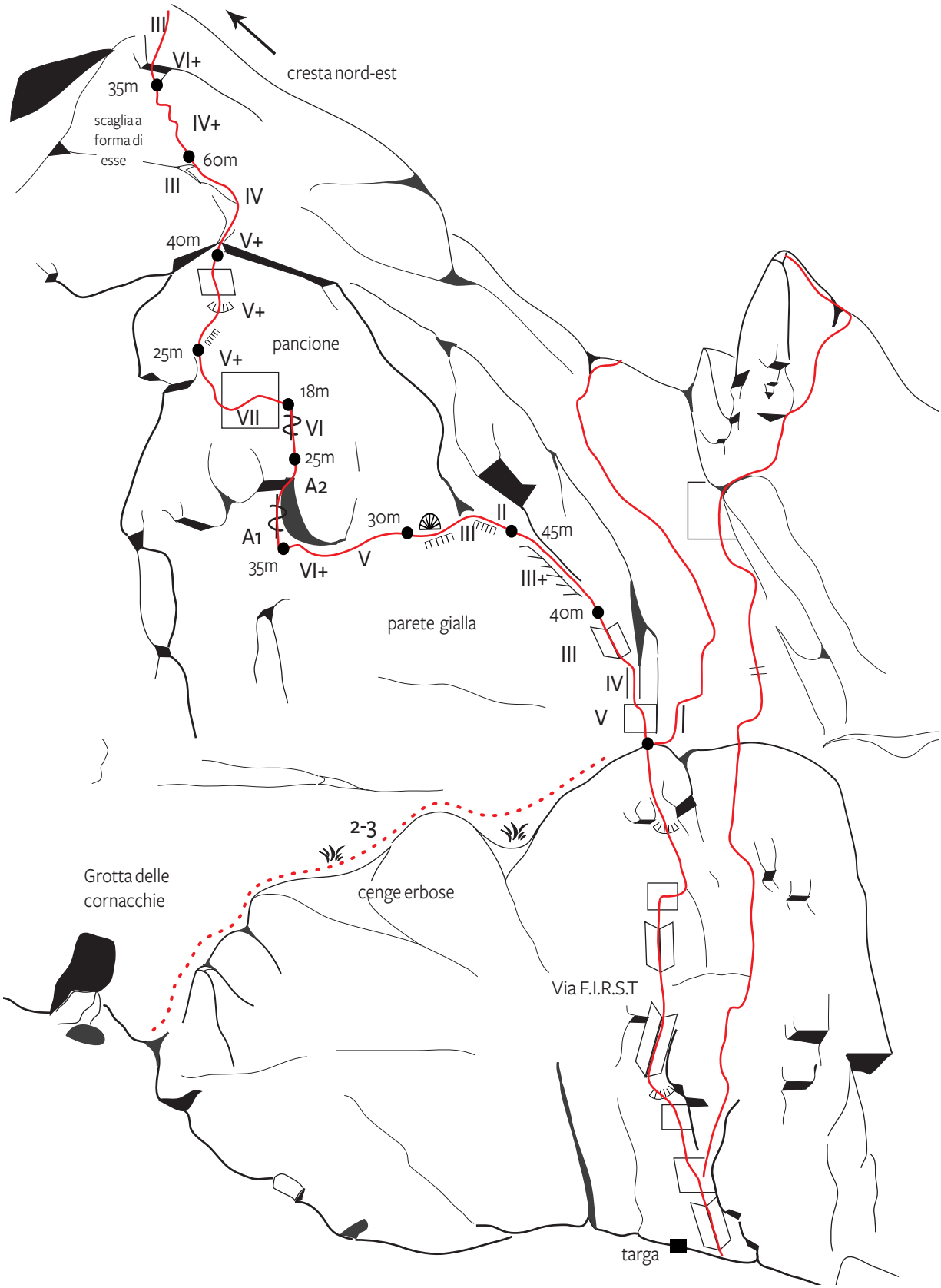
Apritori: Paolo Caruso, Massimo Marcheggiani, Roberto Caruso, luglio e novembre 1982.
Sviluppo: 530 m complessivi; 150m di zoccolo e circa 380 di via (11L).
Difficoltà: VII/A1 (VII obbl.)/RS4/III.
Materiale: cordini, nut, friend medio-piccoli, staffe per il tratto di artificiale; utili martello e quache chiodo. Sullo strapiombo sono stati aggiunti in seguito, dall'apritore, due spit rock per proteggere adeguatamentei tentativi di arrampicata in libera.
Attacco: si raggiunge la base della parete Est in direzione dell'inconfondibile Grotta delle Cornacchie; l'attacco della via è alla sua destra in corrispondenza di una rampa erbosa.
Discesa: 1) Dalla cima del Corno Piccolo per la via Danesi o per la Normale.
2) Lungo la cresta Nord Est del Corno Piccolo con la possibilità di 1 o 2 corde doppie.

Dalla Grotta delle Cornacchie si risale il sistema di cenge erbose oblique verso destra fino alla fine della cengia posta sotto un'evidente linea di diedri.

L1: dritti sopra la sosta a un chiodo. Si entra in un canale che si abbandona dopo 20 metri circa per spostarsi a sinistra in un diedro-rampa inclinato a sinistra, infine sostare qualche metro dopo su un ballatoio (III/IV con passi di V, 40m)
L2: proseguire sulla rampa verso sinistra fino a sostare sotto una fascia strapiombante (III+, 45m)
L3: obliquare verso sinistra su facile cornice erbosa, aggirare in leggera discesa uno spigoletto e proseguire lungo la cengia erbosa fino a sostare dopo una nicchia (III, 30m)
L4: si continua orizzontalmente verso sinistra prima con facilità poi con una dulfer su una scaglia, infine si scende arrampicando alla sosta sotto il pancione sulla verticale di un diedro ad arco (V/VI un passo di VI+, 35m)
L5: prendere la scaglia strapiombante che fa da base al diedro arcuato e risalirlo nel fondo (A1, spit e vari chiodi, ev. nut) fino a un friend incastrato, uscire a destra (A2) e raggiungere la sosta (25m, 2 spit).
L6: si continua in verticale lungo la fessura delicata fino a una sosta comoda alla fine della fessura (VI, 18m)
L7: in leggero obliquo a sinistra a uno spit, non alzarsi ma traversare in leggera discesa per poi risalire obliquando a sinistra (VII, passo chiave) in direzione di una fessura che delimita in alto l'intera placconata. Risalirla in dulfer fino alla sosta (VII, 25m)
L8: seguire una breve rampa verso destra, superare un breve strapiombo poi proseguire su bella placca prima verso destra poi obliquando a sinistra, infine sostare sotto una fascia strapiombante incisa da una fessura (V+/V, 40m)
L9: in verticale sopra la sosta, seguire la successiva fessura e proseguire su terreno facile obliquando dapprima lungamente a destra (25m circa) poi altrettanto verso sinistra puntando a un'evidente scaglia staccata a "esse" (V+/IV/III, 60m; il tiro si può spezzare)
L10: salire la scaglia poi sulla placca sovrastante giungendo alla base di una fessura strapiombante tendente a destra (IV+/III, 35m)
L11: salire la fessura superando la fascia strapiombante (VI+) e prendere un diedrino inclinato a destra, infine per facili rocce fino alla cresta Nord Est (VI+/III, 40m).

Relazione di Paolo Caruso.
Disegno di Igor Brutti.




III
VI+
35m
cresta nord-est
scaglia a forma di esse
IV+
60m
III
IV
40m
V+
V+
25m
V+
pancione
18m
VII
VI
25m
A2
A1
35m
VI+
V
30m
III
II
45m
III+
parete gialla
40m
III
IV
V
I
2-3
Grotta delle cornacchie
cenge erbose
Via F.I.R.S.T
targa